l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La sinistra e Mario Segni

AUGUSTO BARBERA

Il consistente numero di eletti legati al Patto referendario, circa 120 alla Camera e 40 al Senato, costituisce certo una risorsa preziosa. Quello che fino al 9 giugno era un messaggio che sembrava andare controcorrente, una riforma elettorale subito, appare oggi una verità che si impone a tutti. È quindi iniziata la transizione e c'è un nucleo capace di orientarla: questo è il primo punto da tenere presente nella direzione di una democrazia delle alternative per realizzare l'obiettivo di due poli entrambi democratici, compositi entrambi di una pluralità di forze politiche aggregate in una forma federativa (bipolarismo non è bipartitismo) che si scontrano sui programmi di fronte al giudizio sovrano del corpo elettorale.

Ma come spendere questa forza degli eletti referendari? A mio avviso occorre operare su due livelli diversi: quello delle riforme elettorali ed istituzionali compatibili col Patto referendario e quello dell'iniziativa politica per ricomporre l'attuale frammentazione nei due poli alternativi.

Esaminiamo il primo livello. È anzitutto da escludere la clausola di sbarramento: non serve a costruire due poli, ma solo a difendere i vecchi partiti dall'assalto delle nuove formazioni. Sarebbe percepito dall'opinione pubblica come una difesa partitocratica: è impresentabile oltre che inefficace (basta fare qualche calcolo).

Ma è ormai fuori gioco anche il premio di maggioranza della Dc che serviva a difendere una coalizione «al centro» del sistema e non a polarizzarlo. È morta la formula politica che si voleva così perpetuare ma soprattutto è caduta la sua premessa culturale, cioè che i partiti andassero bene come sono e che ci si dovesse limitare a coalizzarli prima del voto. Il «premio» verrebbe percepito, oltre che come difesa partitocratica, come un trucco per dare ad un risorto quadripartito una maggioranza in seggi che non ha più in voti.

Della proposta elettorale del Pds restano pienamente confermate due opzioni di fondo: quella per il collegio uninominale e quella per il doppio turno. Per lo stesso motivo prima indicato è da rimarcare inoltre, nella proposta Pds, a me pare, più l'aspetto dell'elezione diretta del governo da parte dei cittadini che il premio alla coalizione vincente. La situazione emersa dalle urne, che esprime una forte critica della forma-partito, esige di tener ferma l'indicazione per il sistema uninominale a tendenza maggioritario che non garantisce a priori la vittoria a nessuno, che consente la scelta diretta dei governi rimettendo anche in discussione i partiti contenitori-elettorali e che consente anche di superare il sistema delle preferenze dopo la soluzione-ponte della preferenza unica.

Ma qui interviene in modo decisivo il secondo livello del problema, quello della costruzione politica (e non solo di incentivi istituzionali) per realizzare i due poli.

Mario Segni lo sta facendo insieme a La Malfa sull'altro versante, quello di un polo moderato moderno, puntando ad una forma politica diversa da quella della vecchia Dc, partito centrista «pigliatutto» (ed è questa esplicita scelta moderata di Mario Segni che ne rende così diversa la posizioneda quella di Leoluca Orlando). Non a caso martedì scorso i deputati europei del Partito conservatore inglese sono stati accolti nel gruppo democristiano. E, mentre questo accadeva a Strasburgo, in Italia ci si accorgeva che la Dc perdeva sull'elettorato moderato di opinione mentre si riduceva in modo drammatico la presenza parlamentare della sua sinistra interna, che non si giustifica più, almeno nei termini tradizionali, in una Dc che dovrà essere chiaramente moderata.

Questo fanno Segni e La Malfa. E noi, a sinistra? Che cosa aspetta la sinistra a mettere in moto un processo politico federativo del tutto simmetrico? Per di più i due processi si tengono tra di loro: quanto più la sinistra si attrezzerà in modo competitivo tanto più presto la Dc sarà costretta ad assumere i connotati di polo moderato moderno e viceversa. Il Psi sembra aver capito il messaggio elettorale abbandonando, sembra, quell'immobilismo sulle riforme elettorali che era il vero spartiacque col Pds, il vero nodo da sciogliere. Non mancano poi firmatari del Patto referendario tra le forze emergenti della sinistra: è forte l'impegno di una parte qualificata dei Verdi e della Rete, per non parlare dei promotori della Lista referendum che non sono entrati in Parlamento e di altre forze sociali e culturali orientate a sinistra.

È possibile, senza minimizzare le differenze e senza pensare di poterle agevolmente sommare come sono oggi, ipotizzare in tempi rapidi una convention tra queste forze per prepararsi a competere insieme dentro un sistema maggioritario? È possibile, almeno, iniziare a parlarne?

Questo secondo livello condiziona anche il modo di porsi rispetto al governo. È possibile una risposta concordata dell'insieme della sinistra sulla proposta che ha fatto ieri Mario Segni? L'ipotesi di «governo dei tecnici» che era molto nebulosa nella prima interpretazione di La Malfa sembra trasformarsi in quella di un «governo per le riforme» a termine, basato su un appoggio dei partiti in Parlamento (un «governo parlamentare», quindi, non un «governo del presidente»!) sulla discriminante politica fondamentale di un ritrarsi momentaneo dei partiti dalla gestione governativa pur di realizzare le condizioni istituzionali per l'alternanza.

È una ipotesi da studiare seriamente che ha almeno il merito di porsi in alternativa ad una resurrezione del quadripartito con qualche ascaro di appoggio. Dobbiamo parlarne seriamente con tutta la sinistra nei prossimi giorni perché l'asse complessivo di un eventuale accordo non sia sbilanciato sul versante moderato e perché la Dc non abbia la tentazione (magari attraverso Segni) di giocare con il Psi e con il Pds mettendoli l'uno contro l'altro. Il problema maggiore, e di non facile soluzione, è quello di un accordo sulle questioni economico-sociali: è possibile un «programma minimo» sulla base dei referendum «Giannini» e sui referendum promossi dalle Regioni che consentirebbero di tagliare su spese partitocratiche e sostanzialmente improduttive? È un problema reale ma che in ogni caso non può essere usato come alibi dai «conservatori» di tutti i versanti per bloccare le necessarie riforme elettorali.

Il Pds, in raccordo stretto col resto della sinistra, deve evitare due rischi diversi; deve muoversi tra la Scilla di un approdo subalterno nella vecchia maggioranza di governo (siamo quasi tutti vaccinati dall'esperienza della «solidarietà nazionale») e la Cariddi di conservare i voti in frigorifero, cosa che è legittima per Rifondazone (la scissione l'ha fatta per questo ed i voti li ha presi su questo) ma che non sarebbe certo comprensibile da parte del Pds.

Dobbiamo molto alla spinta di quel 9 giugno su cui in partenza quasi nessuno era disposto a scommettere. Non scordiamolo tanto presto.

A colloquio con Salvati e Veca
L'economista e il filosofo che nell'89 si rivolsero al Pci oggi invitano il Psi alla grande svolta a sinistra

«Psi svegliati Se non ora quando?»

GIANCARLO BOSETTI

Michele Salvati e Salvatore Veca, l'economista e il filosofo, nel luglio dell'89 scrissero su «Rinascita» che era giunto il momento di cambiare il nome al Pci, con quel che ne seguiva. Quella proposta, che, tradotta in slogan, suonava «Caro Pci, se non ora, quando?», non era dettata da una straordinaria sintonia con l'organismo politico comunista, anzi provocava cacofonie e appariva, al momento, stonata e sgradevole alle orecchie di molti, anche nel gruppo dirigente. Ma fu questione di pochi mesi; e sappiamo come poi andò. Oggi, dopo il terremoto elettorale, un ragionamento, ugualmente affilato e freddo, i due lo dedicano al Partito socialista.

Se per Bobbio, di fronte alla «eccezionale gravità di questa sconfitta, Craxi non può non fare l'autocritica», e per Vittorio Foa la sua politica «è giunta al capolinea», Salvati e Veca ritengono a questo punto necessaria una svolta nella strategia del Psi, battuta dal voto di questo aprile '92. Insomma la loro campana, che nel luglio '89 suonava per il Pci, oggi rintocca per la linea di Craxi: «Caro Psi, se ci sei batti un colpo. E se non ora, quando?».

Sentiamo il ragionamento di Veca: «Il voto di protesta fa decrescere la governabilità del paese, ma può darsi che questa situazione sismica si trasformi in una *occasione*. La responsabilità del Partito socialista è a questo punto il dato saliente: si tratta di prendere atto che la strada del Psi è bloccata. L'onda lunga è ridotta a una piccola pozzanghera (se non al Sud, ma questo è un fatto gravissimo); non c'è prospettiva per i socialisti se non cambiano, per così dire, la ragione sociale della ditta». Quanto al Pds, «che ha compiuto il suo tragitto, dall'89 a oggi, con coraggio, e sia pure attraverso molti errori, si conferma il primo partito della sinistra, non ha in verità molto da aggiungere al suo discorso, che adesso è chiaro. Insomma le sue carte le ha giocate, adesso tocca al Psi».

E perchè Craxi non le ha giocate finora le carte nuove, quelle di un'alternativa? «Craxi ha avuto una funzione innovativa importante a metà degli anni Settanta, quando il sistema dei rapporti politici in Italia era strutturalmente consociativo e consentiva alla Dc di ingessare la situazione a suo vantaggio per tenere insieme il Paese. Il Pci pagò uno scotto enorme tra il '76 e il '79 per il suo senso di responsabilità nazionale. È una storia che conosciamo tutti molto bene. Craxi fece allora una scommessa sull'idea di basare sulla crisi della solidarietà nazionale un riequilibrio di voti tra Pci e Psi. Fu il suo momento d'oro: l'ipotesi era quella di spaccare l'abbraccio consociativo facendo il pieno dei voti a sinistra e lasciando, tutt'al più, ai margini una sacca di voti fuori gioco, come accade in molti paesi. Ma alla fine del ciclo troviamo un Psi consegnato mani e piedi alla Dc. L'errore fondamentale di Craxi è stato quello di non prendere sul serio le implicazioni del cambiamento che il Pci ha imboccato pagando un prezzo altissimo. Craxi ha continuato a pensare – Veca mette l'accento su questo passaggio del ragionamento – nello stesso modo degli anni dell'implosione del Pci. È paradossale che un leader, che si è dimostrato così capace di intuizioni, abbia continuato a ragionare con gli occhiali del passato, quando le carte sul tavolo erano completamente cambiate. È paradossale che un animale politico come Craxi nell'ultimo anno e mezzo non ne abbia indovinata una. L'unica risposta che ha dato alla svolta dell'89 è stata quella di scrivere sul simbolo del suo partito "Unità socialista", ma ha continuato a muoversi come se ci fosse ancora il Pci, come se la via più redditizia per lui fosse quella di screditare il suo cambiamento. L'idea di portare via poco a poco i voti a un partito, quello comunista, che non esiste più, è patetica, è una logica retrodatata di dieci anni, è una dissonanza cognitiva, è il rifiuto di vedere un giro di boa che ha scardinato le coordinate di riferimento degli elettorati». Per Veca è questo il punto chiave: il Psi deve giocare carte nuove e su queste «rifare la sua struttura di impresa»; operazione difficile, tutta in salita, ma inevitabile. Se non lo fa e si consegna a un ulteriore pateracchio con la Dc andrà a risultati ancora più rovinosi.

Michele Salvati comincia il suo ragionamento da qui, da quello che l'impresa-Psi è diventata oggi e vede un dato drammatico nel fatto che «una larghissima parte di quanti hanno votato Pds, la Rete, Giannini, per non parlare di Rifondazione, – una somma che bisogna pur fare se vogliamo unavalutazione realistica delle forze della sinistra che non si limiti ai due partiti storici – ritiene il Psi non più riformabile, non più di sinistra». La cosa è drammatica per Salvati, perchè «un'eventuale alleanza del Pds con il Psi verrebbe oggi vissuta come un profondo slittamento a destra. Antropologicamente il Psi è diventato un partito di spoglie governative». Ora, il fatto che sia stato battuto nella sua strategia lo mette di fronte a due opzioni, che Salvati descrive così: «La prima è quella di tentare di sopravvivere cercando ancora di agganciarsi al carro del governo. È potrebbe in qualche modo tirare avanti, perchè è stato fermato dagli elettori, ma non distrutto, nella speranza che nelle future elezioni si sgonfi l'effetto Lega e che il Pds spenda le sue energie in un'opposizione sterile, più o meno simile a quella di Rifondazione. La seconda è quella di dare segni evidenti di interesse a partecipare a un processo di ricostruzione della sinistra. Se imbocca questa strada avrà di fronte un cambiamento traumatico come quello che portò dall'onesto partito socialista di De Martino alla svolta del Midas. Si tratta di un rovesciamento di strategia, di un riavvicinamento a sinistra non più in termini imperialistici, ma paritari. Questo significherebbe attivare nel Psi anticorpi socialisti che ci sono ancora».

È evidente che un passaggio come quello supposto dalle seconda opzione descritta da Salvati è ben di più di qualche segnale di distensione, come quelli che in questi anni si sono ogni tanto alternati ai segnali di guerra a sinistra. Sarebbe la scelta strategica dell'alternativa. Tant'è vero che per Salvati «un segno chiaro, che si intende imboccare questa seconda via, starebbe in concreto nell'accettazione di una riforma elettorale e istituzionale del tipo di quella presentata dal Pds, che porta appunto all'alternanza, e poi un successivo segnale altrettanto chiaro starebbe nella disponibilità a costruire un patto per l'alternativa». Come un cambiamento di questa portata possa avvenire nel Psi naturalmente nessuno lo sa, anche se tutti ne vedono la difficoltà, dal momento che per più di quindici anni la politica socialista si è identificata con il suo leader. Ugualmente difficile appare un'azione di autoriforma, inevitabilmente «dolorosa», che modifichi in radice i tratti affaristici del Psi. Paradossalmente Salvati ritiene che, se si facesse ora la riforma istituzionale per l'alternanza e se al prossimo turno elettorale la sinistra fosse sconfitta, «ci sarebbe modo, con un ciclo all'opposizione, di fare spurgare il Psi dagli elementi inquinanti».

Per la credibilità di un'alternativa di sinistra una coerente lotta contro corruzione, clientelismo, affarismo, non sembra un optional, anche a giudicare dall'umore degli elettori, e dunque il problema non è marginale. Per Salvati la questione riguarda anche la discussione immediata sul governo da fare ora: «Credo che il Pds debba manifestare con grande chiarezza l'idea che non persegue in sè e per sè l'obiettivo di andare al governo e neppure, in sè e per sè, quello di stare all'opposizione. Questa non deve essere questione che manda in fibrillazione il partito, che anche in questo si distingue da Rifondazione. Bisognerà dire nettamente quali sono le condizioni che il Pds pone per rispondere positivamente a una chiamata al governo». La prima è «la condizione delle facce».«Sì, proprio le facce – spiega Salvati –. Le facce del presidente del Consiglio e dei ministri devono essere quanto di più pulito si può mostrare. Quelle di Segni, Andreatta, Visco, Ruffolo sono facce accettabili perchè sono facce di uomini competenti e onesti. Quelle che se ne devono andare sono le facce di Andreotti, Cirino Pomicino, Formica, non perchè siano tutti corrotti, ma perchè sono le facce di politicanti al cubo, di cui la gente sa che sono politicanti al cubo. Nella condizione numero uno deve stare scritto anche che la quantità dei ministri e dei sottosegretari deve essere drasticamente ridotta. Deve essere un governo "non-Cencelli"».

«La seconda condizione è che si facciano le riforme istituzionali-elettorali per l'alternativa, sia a livello nazionale che regionale. La terza riguarda la traccia fondamentale di una politica macroeconomica, che batta l'inflazione e porti a un rapporto accettabile tra debito e prodotto lordo indicando i settori dove colpire e le misure di solidarietà per tutelare i ceti sociali più deboli. Definite con grande chiarezza le condizioni, si può affrontare senza complessi la questione del governo. Se dicono di no, stiamo fuori, come una forza che ha tutti i titoli per decidere se stare dentro o fuori».

ELLEKAPPA

La mancata elezione di Mancini non aiuta la battaglia per il Sud

GERARDO CHIAROMONTE

Considero un fatto veramente assai grave la non elezione di Giacomo Mancini. E non soltanto per i rapporti di antica amicizia che mi legano a lui (e per il lavoro comune che abbiamo svolto negli ultimi anni nella Commissione parlamentare antimafia), ma per il significato più generale che questa mancata elezione assume per le prospettive della battaglia meridionalistica e di quella contro la criminalità organizzata che per tanti aspetti sono oggi la stessa cosa. Giacomo Mancini è stato, anche questa volta, come sempre nella sua vita, chiaro e netto, e ha espresso la sua opinione senza inutili fronzoli. Non sono stato eletto – egli ha detto – perché la 'ndrangheta non mi ha appoggiato, come ha fatto invece per altri candidati. E ha aggiunto di essere stato accusato, da esponenti del suo stesso partito, di essere, se non l'ispiratore, il mallevadore delle iniziative giudiziarie del procuratore di Palmi sui rapporti elettorali fra molti capi della malavita ed esponenti politici del Psi (oltre che della Dc). Mancini ha sollevato una tale gravissima questione nel corso stesso della campagna elettorale con una lettera aperta a Craxi, senza tuttavia ottenere una risposta adeguata: eppure era stato lo stesso Craxi a insistere perché egli capeggiasse, ancora una volta, la lista del Psi per la Calabria, accettando la richiesta di Mancini per un qualche rinnovamento della rappresentanza socialista calabrese.

Questi fatti – ripeto – sono di una gravità inaudita. E spero vivamente che facciano riflettere i compagni dirigenti del Psi di fronte alla «meridionalizzazione» del loro voto, dicui essi in una certa misura si vantano. Non so se sia vera la notizia che ho letto sui giornali di un telegramma di Craxi a Di Donato per il successo socialista a Napoli. Mi permetto di consigliare a Craxi una maggiore prudenza per le sue congratulazioni telegrafiche: e una maggiore attenzione sul modo di far politica, nel Mezzogiorno, dei dirigenti e dei candidati del Psi. Resto sempre più convinto che l'unità delle forze di ispirazione socialista e riformista, che considero, come si sa, essenziale per una svolta della politica nazionale, passa (nel Mezzogiorno, ma non solo) attraverso un profondo cambiamento del modo stesso di far politica e del comportamento di una parte grande degli esponenti socialisti.

Ma la questione non riguarda soltanto il Psi, e la Calabria. Ho sottolineato più volte che c'è, nel Mezzogiorno, un modo antico e tradizionale di far politica: basato sul clientelismo, sul localismo esasperato, sul trasformismo, sulla ricerca spregiudicata (e a qualsiasi costo) del consenso. È il modo già denunciato, a suo tempo, da Gaetano Salvemini e da Guido Dorso. È il nodo con il quale la Dc ha costruito il suo sistema di potere, con il controllo e la gestione della spesa pubblica. Nessuno può sentirsi estraneo oggi, a questi fenomeni, accentuati dalla preferenza unica: anche nel Pds si sono verificati vari, gravi episodi di malcostume elettorale.

Ma questi modi tradizionali e attuali si sono aggravati oltremisura, negli ultimi tempi, per i collegamenti anche elettorali del sistema di potere della Dc e di altri con i vari *clan* della delinquenza organizzata. Questo dice la mancata elezione di Mancini. Questo dice l'elezione di molti deputati della Dc e di altri partiti della defunta maggioranza quadripartitica (che, però, nel Mezzogiorno, non è defunta, e non a caso) in Campania, in Sicilia, in Puglia, nella stessa Calabria.

Della lotta contro la delinquenza organizzata, e del posto che essa deve avere nel programma di un nuovo governo, torneremo a parlare nei prossimi giorni. E parleremo anche del modo come andare avanti nell'applicazione delle leggi (Dia e Dna) di recente approvate anche per nostra spinta.

Credo che dobbiamo esplicitamente affermare di essere pronti ad assumerci, di fronte al paese, le nostre responsabilità. Ma a condizioni ben precise. Sono convinto che la questione fondamentale resta quella della riforma del modo di far politica e amministrazione, specie ma non solo nel Mezzogiorno. Senza di questo, la mafia non sarà sconfitta.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Un sogno lungo un'ora

Te lo debbo confessare, caro lettore: ho ceduto alla prima euforia. Lunedì 6 aprile, dopo la terza proiezione Doxa per il Senato, che dava la Dc appena sopra il 26 per cento, non ho atteso oltre, e sono uscito ad annunciare la fine del regime democristiano. Armato in questo stato d'animo a Botteghe Oscure, la mancanza di bandiere rosse spiegate e di folla festosa come me mi ha richiamato all'ordine. Se il governo è stato sconfitto, l'opposizione non ha vinto. In quell'ora, però, la mia immaginazione aveva lavorato: l'ho trascorsa in compagnia di un sogno. Impossibile, lontano, vicino: dipende anche da quello che sapremo fare, «dal coraggio e dalla fantasia», come mi pare dica il verso di una canzone di De Gregori. Scontento di quel voto (sarà per via di quell'ora) comunque non mi riesce proprio di essere. Certo, c'è Cossiga che minaccia il «governo del presidente» dagli Stati Uniti d'America. Faremmo male a sottovalutare la pericolosità di quest'uomo: che, nel suo modo di ragionare refrattario a qualsiasi forma di oggettività autocritica, si sente il vero vincitore delle elezioni. Non sono forse avanzati Pli e Msi, due dei tre partiti che hanno alzato il piccone con lui? Ed il terzo, il Psi, non ha contenuto le perdite a paragone di Dc e Pds, se solo si ha l'accortezza di prendere a riferimento le elezioni politiche dell'87, e non altri test elettorali più recenti? E, infine, non c'è stato il successo della Lega di Bossi? Cossiga non può capire altri sensi possibili della sconfitta democristiana, che non siano riconducibili alle sue esternazioni: profluviali richieste di forme di governo più autoritarie, per far pagare ai lavoratori i costi della crisi dello Stato democristiano, del deficit di bilancio, della situazione economica in calo tendenziale di produttività, della scarsa competitività italiana in Europa.

Meno pericolose mi sembrano le sirene del governissimo, che oltretutto cantano con la voce non troppo seducente di Vittorio Sbardella; o della pudica versione a sette che ne ha suggerito Forlani. Per dire di no non occorre nemmeno la politica, basta l'istinto. È come se tre soci che gestiscono una bottega sull'orlo del fallimento chiedessero ad un quarto di entrare, accollandosi tutto l'onere dei loro debiti. Se si vuole un vero confronto programmatico tra le forze politiche rappresentate in questo Parlamento, occorre sgombrare il campo preliminarmente da due motivi di impaccio. La permanenza al Quirinale di un Francesco Cossiga tanto più arrogante e fazioso quanto più si avvicina la fine del suo mandato; e qualsiasi forma di continuità con i governi «democristiani», una linea che non si è interrotta neanche con le presidenze Spadolini o Craxi. Perché, caro lettore, proviamo a rovesciare la forma verbale di quello che ho detto. se l'opposizione non ha vinto, frantumata com'è dalla parte delle forze di sinistra, laiche e ambientaliste, il governo è stato sconfitto. Aggiungerei che la continuità di questa sconfitta delle armate di Andreotti, Forlani e Craxi con quella già subita nello scontro referendario indica una tendenza molto difficilmente reversibile. L'alternativa è dunque una necessità: nel senso molto particolare che questo concetto ha in politica, dove non sono legittimati né meccanicismo né provvidenzialismo. Per realizzarla non si può attendere, ma bisogna agire. La «riforma istituzionale» non può essere intesa solo come la «nuova regola» del gioco: non può essere indifferente ai contenuti, ai movimenti... Eccoci tornati, caro lettore, al mio sogno.

Ho sognato un ministero tutto nuovo. Nell'architettura, nella collocazione (nella nuova Roma dello Sdo anziché nel centro storico), nei contenuti. Più che un ministero, dovrei definirlo come riduzione ad uno di ministeri oggi illogicamente separati (se si prescinde dalla logica del potere): il ministero dei Lavori pubblici ed il ministero dell'Ambiente. Così la mano destra non sa quello che fa la sinistra: da un lato si progettano chilometri e chilometri di autostrade, intombamenti e canalizzazioni forzate nel cemento di torrenti. Dall'altro, si cerca di porre rimedio, con meno mezzi e meno potere, ai danni così fatti. Avevo anche pensato ad un programma minimo di attività per questo nuovo ministero: una legge per il regime dei suoli, che ci consenta di entrare in Europa alla pari con le altre nazioni, dove lo Stato può usare l'esproprio quando lo richiede l'interesse generale, vale a dire uno sviluppo corretto e non distruttivo ed autodistruttivo delle città, una nuova legge che regoli gli appalti, che – anche questa – ci aiuti a stare saldamente e con dignità in Europa, abolendo lo scandalo della «revisione prezzi» che premia anziché punire la lentezza e l'inefficienza delle imprese. Avevo anche pensato al nome del ministro: Antonio Cederna, l'uomo che ci ha raccontato le «mirabilia urbis» della Roma democristiana, e che – insieme al sindaco Petroselli – aveva pensato una «nuova idea per Roma», che vedesse al centro della città capitale d'Italia non il traffico ed i ministeri, ma un grande parco archeologico dall'Appia Antica al Campidoglio. Purtroppo, Antonio Cederna non è stato rieletto. Come, sempre nella circoscrizione di Roma, è primo dei non eletti Goffredo Bettini che, come segretario di Federazione del Pci, aveva ripreso e riproposto l'«idea per Roma»; e, soprattutto, aveva saputo guidare il partito romano fuori dalla crisi successiva alla perdita del Campidoglio. Che non abbiamo vinto, lo si capisce dai posti che resteranno vuoti nel nostro Parlamento ideale, nuscireremo a lavorare anche per quei compagni che ci sono stati – nel senso laico della parola – maestri?